

Sergio Cremaschi su metaetica ed etica applicata

Elvio Baccharini
Università di Rijeka
Dipartimento di Filosofia
ebaccharini@ffri.hr

ABSTRACT

Cremaschi's book (*Normativity within the Bounds of Plural Reasons*, Helsingfors, NSU Press, 2007) presents a critical exposition of the development of contemporary moral philosophy. A virtue of the book rarely found in other philosophical surveys is the parallel representation of the themes discussed both in the Anglo-Saxon tradition and in the continental one. The final part of the book is devoted to recent developments in applied ethics.

KEYWORDS

Applied ethics, analytic philosophy, continental philosophy, metaethics

L'indagine del bel libro di Sergio Cremaschi, *Normativity within the Bounds of Plural Reasons*, Helsingfors, NSU Press, 2007, inizia dai decenni a cavallo tra il XIX e il XX secolo e dalle filosofie di Nietzsche e Sidgwick, inserite in due tradizioni diverse, ma entrambe ispirate allo scetticismo morale, e da quella di Durkheim. Nei decenni successivi, come dice Cremaschi, la tradizione anglosassone ha circoscritto la riflessione etica per lo più alla filosofia della morale, mentre nella tradizione continentale ha dominato la tendenza a sostituire all'etica la descrizione del mondo quale sede dove siamo costretti a scegliere senza possedere criteri per farlo.

Cremaschi identifica una svolta normativa attorno al 1958, svolta presente sia nella tradizione anglosassone (Foot, Geach, Anscombe, Baier) sia in quella continentale (Gadamer). La convinzione sottostante è che il rifiuto più esplicito dello scetticismo etico si è presentato con l'affermazione e la diffusione dell'etica applicata.

Come si può comprendere già da queste poche parole introduttive, una delle virtù principali del libro di Cremaschi è quella di presentare in modo parallelo lo sviluppo della riflessione etica nel XX secolo nella tradizione anglosassone (spesso indicata con l'espressione "analitica") e in quella

continentale. Il merito è rilevante, in quanto si tratta di un tentativo ancora quasi pressoché isolato e rappresenta un contributo indirizzato a colmare uno dei fatti maggiormente problematici nella riflessione filosofica contemporanea, ovvero l'assenza di dialogo e la quasi completa incomprendimento tra tradizioni filosofiche diverse. Come si può vedere nella ricostruzione offerta da Cremaschi, al contrario, le due tradizioni hanno molto in comune dal punto di vista dei contenuti e dei temi. Si può concludere che l'incomprensione e l'assenza di comunicazione sono il risultato di una difficoltà legata alle forme espressive di tradizioni diverse, piuttosto che l'esito di divergenze nei contenuti.

Ma veniamo a Sidgwick: in che cosa consiste il suo contributo scettico? La strategia del filosofo inglese consiste in una difesa dell'utilitarismo, la quale giunge ad ammettere che questa teoria normativa è supportata da difese deboli, ma che considera che l'alternativa (l'intuizionismo) ha delle basi ancora meno convincenti. Per questo motivo, si raccomanda l'utilitarismo alle *élite* intellettuali, mentre si lascia la morale tradizionale alle parti meno istruite della popolazione. La morale tradizionale, infatti, sarebbe una via più semplice per giungere grosso modo agli stessi risultati.

L'instabilità della fondazione dell'etica è vista da Sidgwick nell'assenza di un'autorità suprema che la possa sanzionare e tale assenza rappresenta una linea di connessione con il pensiero di Nietzsche (giudicato da Cremaschi un pensatore più profondo di Sidgwick). Lo stesso si può dire in relazione a Dürkheim, il quale indica come il processo di secolarizzazione esclude che vi siano doveri morali nei confronti di Dio, mentre permangono soltanto quelli nei confronti degli altri esseri umani. Tuttavia, il rischio di un tale processo è l'anomia, quale risultato della perdita della forza motivazionale della morale che non è più sentita quale sacra nelle sue origini. Cremaschi non manca di mettere in risalto aspetti analoghi nel pensiero di Dewey, in particolare nella critica a Kant e Bentham.

Conseguentemente a queste posizioni teoriche, una svolta antinormativa si è presentata quale dominante nella tradizione anglosassone e nella tradizione continentale. Nella tradizione anglosassone, il periodo successivo al 1903, ovvero alla pubblicazione di *Principia Ethica* di Moore, ha visto il trionfo della metaetica e la riduzione dell'etica normativa ai margini della riflessione. Peraltro, il dominio metaetico si è manifestato prevalentemente, contrariamente al progetto di Moore, nella forma anticognitivistica (anche se Cremaschi, nel suo libro, dedica lo spazio dovuto all'intuizionismo cognitivo di Prichard e Ross).

Nella tradizione continentale, come mostra Cremaschi, si è avuta una svolta antinormativa analoga a quella della filosofia anglosassone, testimoniata dall'opposizione si è presentata tra esistenzialismo (considerato da Cremaschi la forma continentale dello scetticismo) e filosofia dei valori neo-kantiana. I filosofi neo-kantiani la concepivano quale alternativa alle massime di Kant, poiché la natura non-empirica e non-psicologica dei valori poteva fornire la fondazione a priori dell'etica, necessaria anche al movimento fenomenologico.

In questo dibattito, Cremaschi esprime un giudizio severo nei confronti di Max Scheler, poiché la sua giustificazione dei doveri sulla base di un'intuizione del primato di alcuni di questi nei confronti di altri, gli sembra poco persuasiva e perché ritiene abbia contribuito a screditare il movimento fenomenologico. Un giudizio più positivo, invece, è espresso nei confronti di Adolf Reinach, secondo Cremaschi di solito ingiustamente trascurato. Nel pensiero di Reinach la fonte dell'obbligazione non si trova nella natura umana, bensì in atti di coscienza intersoggettivi (come, ad esempio, le promesse). L'abilità di partecipare a questi atti è sufficiente per essere incluso a una comunità connessa da obblighi reciproci. Ma l'autore che Cremaschi più apprezza di questa tradizione è senz'altro Nicolai Hartman, per il quale i valori esistono nel mondo reale, in modo simile alle entità matematiche, e possono essere conosciuti con l'intuizione, così come con l'intuizione è conosciuto il loro ordine gerarchico. Nella *querelle* interna alla filosofia continentale degli anni cinquanta, ha vinto l'esistenzialismo, ovvero una posizione non-cognitivistica che nega l'esistenza di regole generali, afferma l'unicità di ciascuna situazione, sostiene che i valori non sono oggetto di scoperte. Tutto ciò si risolve chiaramente in una posizione scettica a proposito dei valori.

La seconda parte del libro di Cremaschi è dedicata alla svolta normativa e alla disputa tra utilitarismo e teorie deontologiche. Tra il 1949 e il 1966. Cremaschi documenta come si sviluppino posizioni (Hampshire, Anscombe, Geach, Foot e altri) indirizzate al superamento del non-cognitivismo nella tradizione anglosassone. Ma analogo movimento è rintracciato da Cremaschi nella tradizione continentale tra il 1960 e il 1983, con il passaggio dall'amoralismo heideggeriano alla riabilitazione della filosofia pratica, prima sul piano epistemologico e successivamente nell'etica normativa. La svolta è rappresentata dapprima dal lavoro di Gadamer, il quale ripropone la filosofia aristotelica quale l'approccio da seguire nel ragionamento morale. In questo contesto, la conoscenza morale si distingue dalla scienza moderna in quanto

non rappresenta una forma di conoscenza obiettiva e pone in primo piano la comprensione con il suo carattere storico e dialogico. Cremaschi sottolinea anche il ruolo centrale dell'etica della comunicazione di Apel nella difesa dell'etica normativa.

A questo punto, sembrerebbe che si presenti la possibilità di esprimere un'obiezione, che consisterebbe nel legare le sorti dell'etica normativa al cognitivismo (ovvero, nell'affermare che il non-cognitivismo escluda la possibilità di sviluppare un'etica normativa). In realtà, questa obiezione non terrebbe affatto conto della posizione di Hare, il quale ha unito la prospettiva non-cognitivista all'etica normativa e, ancora, all'oggettivismo nella riflessione morale. Hare, infatti, nega che nella morale si abbia a che fare con la conoscenza di fatti reali, o con enunciati descrittivi, ma difende l'oggettività degli enunciati morali e fa uso della propria costruzione metaetica nella ricerca di soluzioni per questioni pratiche.

Accanto alla posizione di Hare, Cremaschi presenta anche quella di un altro noto utilitarista, l'americano Brandt, che viene descritto come autore di minore successo, benché molto più sofisticato rispetto al filosofo inglese. Il giudizio mi sembra sommario e non facilmente condivisibile. Più precisamente, mentre non è opinabile il giudizio (anche comparato) sul successo ottenuto da Hare (che per qualche decennio è stato forse il filosofo morale contemporaneo di maggiore influenza a livello mondiale), credo si possa contestare il giudizio (comparato ed assoluto) a proposito di quanto sia sofisticata la sua filosofia. La mia opinione è che si tratti di una proposta filosofica molto sofisticata e per comprenderlo ritengono possano essere utili le molte occasioni in cui Hare si è speso a rispondere ai propri critici, offrendo risposte persuasive a numerose obiezioni.

È notevole l'analisi che Cremaschi riserva a una serie di proposte deontologiche emerse tra il 1971 e il 1998 (Dworkin, Nozick, Gewirth, Nagel e, ovviamente, Rawls, oltre ad altri autori). È particolarmente rilevante l'appunto critico che viene rivolto a Rawls. Cremaschi ritiene che Rawls abbia di fatto riproposto una versione dell'intuizionismo, con alcuni elementi kantiani e con la modifica rappresentata dall'introduzione dell'ordine lessicale tra principi della giustizia, in modo da evitare la possibilità di conflitti tra questi, come nel caso di Ross. Oltre a questo, principale appunto rivolto al filosofo americano riguarda l'adozione di un criterio della scelta razionale che non appare sufficientemente sostenuto dalla psicologia empirica.

Uno degli aspetti di maggior pregio del libro di Cremaschi è rappresentato

dalle analogie tra le proposte filosofiche anglosassoni e quelle continentali. È di particolare interesse il confronto di tratti comuni tra la filosofia di Rawls e la Scuola di Francoforte, presenti sia nella distinzione tra morale pubblica e concezioni del bene comprensive sia nei problemi che si palesano nell'applicazione dei principi morali in casi concreti (se ne è rivelato interprete consapevole Habermas, che ha tentato di affrontare alcuni di questi problemi nel suo *Between Facts and Norms*).

Di fronte alla polemica tra utilitarismo e teorie deontologiche, si è profilato un terzo paradigma, rappresentato dall'etica delle virtù. Questo paradigma, come rileva Cremaschi, ha colmato alcune lacune presentatesi nel dibattito morale, in parte a seguito della proposta di Rawls. La prima riguarda un'esclusiva attenzione rivolte a questioni di etica pubblica. La seconda concerne un problema comune dell'utilitarismo e delle teorie deontologiche, ovvero l'attenzione rivolta soltanto ai doveri e l'assenza di considerazioni indirizzate alle virtù o, come preferisce dire Cremaschi, all'eccellenza.

Come giustamente indica Cremaschi, non sempre l'opposizione tra paradigmi è evidente e a volte si presenta l'inclusione di elementi di un paradigma in un altro contesto teorico, ad esempio considerazioni che riguardano le virtù in un contesto kantiano. Il capitolo si conclude con una presentazione sintetica delle ragioni teoriche e pratiche per la rinascita della filosofia pratica, che certamente risulterà interessante a chi rivolge la propria attenzione a questioni storico-interpretative.

Il terzo e ultimo capitolo riguarda ciò che Cremaschi definisce la rivoluzione rappresentata dall'etica applicata. L'autore rivela un dato non molto noto nelle discussioni ricorrenti che raffigura bene l'impegno degli eticisti anglosassoni nell'etica applicata, precisamente il testo pubblicato da Elisabeth Anscombe nel 1956, nel quale, sulla base della dottrina scolastica della teoria della guerra giusta, ha criticato l'assegnazione dell'Università di Oxford di un dottorato honoris causa a Harry Truman. Ma l'interesse per l'etica applicata nella tradizione anglosassone vede il periodo attorno al 1971 quale momento più significativo. Oltre a *Una teoria della giustizia* di Rawls, in quel periodo Van Raenseler Potter ha introdotto l'espressione "bioetica", Hare ha pubblicato il suo *Applications of Moral Philosophy* e Peter Singer l'articolo "Famine, Affluence and Morality".

L'etica applicata, ovviamente, è impegnata a ricercare la procedura di applicazione di conclusioni normative in casi di rilevanza morale. È chiaro che il dibattito non si è concentrato su un unico metodo, bensì su diversi metodi contrapposti, con le classiche posizioni rappresentate dall'utilitarismo

da una parte e da posizioni variegata spesso accomunate da uno sfondo deontologico. La denominazione comune di queste ultime, tuttavia, è giudicata da Cremaschi artificiale e inappropriata, in quanto include intuizionisti assieme a tomisti, aristotelici e posizioni teologiche di vario genere. L'intenzione della categorizzazione concettuale è quella di accomunare tutte le posizioni nell'idea di morale tradizionale, che l'utilitarismo vorrebbe riformare.

Nella sua rassegna, Cremaschi presenta le principali posizioni utilitariste, così come le posizioni contrapposte, dando il dovuto spazio alla casuistica e alla proposta di Beauchamp e Childress basata sull'idea di principi fondamentali. Tra questi, Cremaschi, giustamente, vede problematica l'affermazione dell'autonomia, che rischia di essere o un concetto filosoficamente esigente (come, ad esempio, nella tradizione kantiana) e, quindi, non adatto a rappresentare un evidente punto di convergenza come vorrebbero i due autori, oppure semplicemente un mito individualista.

Non sono sicuro di aver compreso pienamente la critica di Cremaschi all'uso del concetto di autonomia da parte di Beauchamp e Childress. Cremaschi rivolge loro l'obiezione di aver adottato un concetto di "autonomia", il quale implica un mito individualista presente nella società americana. Credo che sarebbe stato utile se Cremaschi si fosse soffermato su questo punto con qualche maggiore dettaglio. Non riesco a comprendere se Cremaschi abbia voluto dire che si tratta di un concetto che, contrariamente alle intenzioni di Beauchamp e Childress, non è condivisibile in quanto riguarda una specifica concezione del mondo e della moralità, quella dominante nella società americana; oppure, che l'autonomia non è attualmente presente in quanto non sono presenti i presupposti per scelte autonome, in modo specifico nel campo biomedico, settore al quale sono interessati i due autori; oppure che è implausibile presupporre in generale un soggetto che svolga scelte autonome, ovvero scelte individuali che corrispondano alle sue intenzioni. Tra le tre possibili formulazioni critiche soltanto la seconda ipotesi appare evidentemente plausibile, ma non fatale per la proposta di Beauchamp e Childress, in quanto una proposta etica non è vincolata dall'esigenza di rispettare le pratiche attuali – l'affermazione del principio di autonomia potrebbe. Infatti, voler sovvertire le pratiche attuali. Non mi sembra, invece, evidente la forza della prima e della terza ipotesi critica. In relazione alla terza, si potrebbe sostenere che anche se è vero che non esistono soggetti che possono prendere delle decisioni in una forma isolata dal resto della comunità, soprattutto su temi fondamentali nel campo

biomedico, il concetto di autonomia riguarda la legittimità di rappresentare l'ultima istanza su questioni che riguardano il soggetto stesso. In relazione alla prima, si potrebbe sostenere che la presunzione di assoluta neutralità così come quella di assoluta condivisibilità è irrealista, mentre per la validità della proposta sarebbe sufficiente disporre di un concetto ampiamente condiviso.

La proposta casuista, che si pone quale alternativa a quella di Beauchamp e Childress, pone quale punto di partenza l'accordo su un caso paradigmatico, dal quale si sviluppa un ragionamento basato su analogie che riguardano i casi dei quali si dibatte, ma che richiede l'appropriata applicazione della facoltà di giudizio. Nell'opinione di Cremaschi si tratta di una proposta coerentista, ma non sono sicuro che sia così, almeno se per "proposta coerentista" si intende l'uso dell'equilibrio riflessivo, come è divenuto usuale nella filosofia morale post-rawlsiana. L'equilibrio riflessivo prevede la validità universale dei principi morali (seppure i giudizi su questa validità possano mutare in base a una nuova riflessione), mentre il metodo casuista descritto da Cremaschi lo esclude. Inoltre, in questo metodo vi sembra essere un punto fermo, l'accordo sul caso paradigmatico. Nel metodo coerentista dell'equilibrio riflessivo, invece, non vi sono punti fermi e ogni credenza può essere modificata in seguito al confronto con altre credenze.